

Giornale di Sicilia 29 Maggio 2011

“Io libero dopo il no al racket...”

Le tante storie di chi si è ribellato

PALERMO. «Perchè ho denunciato? Per i miei figli. Perchè siano liberi e possano camminare sempre a testa alta. Chi paga il pizzo, a poco a poco diventa uno schiavo e questo per un uomo è terribile. Certo, non è una scelta semplice...». Nicola Davì è il titolare del supermercato di via Pindemonte che nei mesi scorsi ha accusato il suo estorsore. Pochi giorni dopo qualcuno gli ha tirato una bottiglia incendiaria dentro il negozio. Non si è tirato indietro nemmeno dopo quell'attentato, l'ennesimo, e adesso ha uno stand nel villaggio antiracket a Villa Trabia, accanto un paio di poliziotti lo tengono sempre d'occhio. La sua è una storia simbolo, ne riassume tante altre, forse tutte quelle dei 300 commercianti e imprenditori che in questi anni hanno iniziato un percorso di legalità con Addiopizzo.

«Lo so, mi rendo conto che tanti altri pagano, ma ognuno risponde alla propria coscienza - aggiunge Davì -. Quando ho deciso di denunciare, sapevo che non sarebbe stata una passeggiata. Dopo la bomba in negozio ho avuto paura, anch'io mi sono domandato "chi me lo ha fatto fare"? Ma sono momenti che si superano se le istituzioni ti assistono».

E non è finita. La prima reazione da parte dei clienti non lo ha aiutato. «Ho avuto un calo negli affari, inutile negarlo. Non posso quantificarlo, ma è stato netto - dice il commerciante -. Per fortuna l'associazione mi è stata vicina, da me è venuto a fare la spesa il presidente dell'Ars Cascio, sono scattate alcune iniziative. In ogni caso non mi pento di questa scelta ed ai miei figli dirò di fare come me. Solo chi non paga è un uomo libero».

Anche Giorgio Scimeca, titolare di un pub di Caccamo, dopo avere accusato un estorsore, ha passato un momento difficile. «Sono stato il primo a Caccamo, un feudo di mafia, a denunciare il pizzo. In tanti mi prendevano per pazzo, nessuno in paese aveva mai fatto un cosa simile - afferma il commerciante -. Non potevo sopportare però che qualcuno approfittasse del mio lavoro, intascasse denaro senza fare nulla. Così ho deciso, sono andato dal maresciallo della stazione ed ho raccontato la mia storia». Al processo l'imputato ha avuto quattro anni, Scimeca dopo anni di minacce e velate intimidazioni ha intascato 25 mila euro. «Questi soldi mi sono serviti ad avviare un'altra attività in paese, un bar-pasticceria aggiunge -. Il pub invece l'ho dovuto chiudere. Dopo la denuncia, sono avvenuti degli episodi strani. Ogni fine settimana, quando in teoria dovevo lavorare di più, scoppiavano sempre delle risse nel locale. A poco a poco i clienti sono scomparsi, ho capito che dovevo cambiare e l'ho potuto fare grazie a

questo finanziamento. Uscire dal tunnel dei ricatti e delle minacce è stata una liberazione. Dire no al racket è una scelta difficile, ma sarei pronto a rifarla»

Quest'anno a Palermo l'hanno fatta una ventina di commercianti e imprenditori che si sono avvicinati ad Addiopizzo e Libero Futuro, il picco delle denunce si è registrato nei giorni di Pasqua.

«È il classico periodo degli estorsori assieme al Natale, quando viene imposto il pagamento della tangente - afferma Enrico Colajanni responsabile di Libero Futuro -. Il trend delle denunce risente molto anche di altri due elementi: le indagini e la crisi economica. Quando scattano retate e mafiosi e taglieggiatori finiscono in cella, le denunce aumentano rapidamente. E paradossalmente anche la crisi svolge una funzione positiva in questo senso. Il calo degli affari obbliga i commercianti a fare una riflessione. Se non ci sono soldi, è impossibile pagare la tangente. Noi ci auguriamo che la scelta della denuncia venga da una convinzione profonda, sia l'inizio di un percorso di liberazione dai ricatti e dalla schiavitù del pizzo».

Trecento denunce, un dato significativo, ma anche i responsabili di Addiopizzo dicono che è ancora troppo poco. Una coscienza che deve ancora crescere in una città ancora vessata da Cosa nostra. «In certe zone abbiamo trovato un muro di silenzio - conclude Colajanni -, ad esempio l'area di via Perez o la Guadagna. C'è molto da lavorare».

Eppure segnali positivi arrivano anche da zone come Partinico, regno dei terribili fratelli Vitale. L'inglese Mary Taylor gestisce assieme al marito l'azienda agricola «Bosco Falconeria» ed ha aderito ad Addiopizzo e al manifesto sul consumo critico. «Perché? Perché tutti dobbiamo vivere lavorando, non sfruttando il lavoro altrui», dice con disarmante semplicità. E accanto a lei Luca Cammarata, titolare di un'azienda agricola a San Cataldo, aggiunge convinto. «Noi lavoriamo da mattina a sera. Perché chi chiede il pizzo non deve farlo? - domanda -. Chi pretende da me soldi senza fare nulla, ruba il mio futuro e quello dei miei figli».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS